

NICCOLÒ MACHIAVELLI

«Quella grande proposta di rinascita civile e politica»

Anselmi illustra le «Opere storiche» del grande fiorentino, maestro del pensiero rinascimentale e della storiografia

Niccolò Machiavelli, il culmine del pensiero rinascimentale italiano, fu il primo a considerare la politica non come un'astrazione, ma come una realtà, desumendone i principi e le applicazioni dalla storia antica e dagli avvenimenti di cui fu testimone e talora parte.

Apparendogli la storia come un complesso di fatti e di atteggiamenti non casuali, ma che hanno un loro intimo ordine, che può essere analizzato con criteri naturalistici, egli secondo molti studiosi schiude le porte alla moderna storiografia.

Evento culturale di prima grandezza è quindi la pubblicazione delle «Opere storiche» in due tomi, facenti parte dell'Edizione Nazionale delle «Opere» (Editrice Salerno, pp. 1052, 120 euro). Mirabilmente curate da Alessandro Montevecchi e Carlo Varotti - coordinatore Gian Mario Anselmi - esse comprendono «Vita di Castruccio Castracani da Lucca», «Nature di uomini fiorentini», «Istorie fiorentine», «Abbozzo delle Istorie fiorentine».

Al prof. Anselmi chiedo quali le difficoltà incontrate nel ristabilire la forma originale del testo.

«La principale - mi risponde - è stata di dotare il testo di un commento atto a delucidarlo e a dar conto della grande complessità di notizie, temi, questioni, fonti che l'opera solleva e delle novità di alcune nostre scoperte. Da un punto di vista strettamente filologico, la principale difficoltà è stata la lunga e paziente disamina di tutta la tradizione manoscritta e a stampa, per cercare di fornire un'edizione critica coerente con i moderni criteri, tenendo ferma la peculiarità di testi storiografici e stando sempre attenti a segnalare il metodo di lavoro di Machiavelli».

Machiavelli visse in un'età in cui vio-

lenza, tradimento e frode furono mezzi comuni di successo. Ma egli fu una coscienza ben superiore alla sua età. Perché?

Perché seppe coniugare il meglio della tradizione umanistica attenta alla lezione del passato, specie romano antico, con l'acutissima «esperienza» del presente: da questa ineludibile miscela egli trasse la forza morale per indicare una grande proposta di rinascita politica e civile degli Stati italiani, nella convinzione che essi fossero ormai (come poi di fatto accadde) alla vigilia di una crisi irreversibile.

Machiavelli afferma che il politico deve perseguire la «verità effettuale delle cose». Per molti «effettuale» è sinonimo di «effettiva». Ma «effettuale» non è la realtà vista nei suoi effetti, essendo facile individuare il da farsi, ma difficile prevedere gli effetti che la scelta produrrà?

È entrambe le cose: a Machiavelli interessa sia la soluzione ad alto livello politico dei problemi, ovvero gli effetti che le azioni producono secondo determinate regole di comportamento individuale e collettivo, sia l'ancoraggio della riflessione ai dati di una realtà colta con duro realismo, effettiva, senza ipocriti velami, unica condizione per poterla affrontare con successo da chi pensa di poter cambiare davvero le cose e di avere i «saperi» atti a farlo.

Le «Istorie fiorentine» postulano una storia che sia lezione perenne di vita. Vale l'esperienza degli antichi se si vuole governare gli Stati, istruire la milizia, giudicare i sudditi. Non è un avvio del concetto moderno, affermato da Vico, della storia come scienza idealmente vera, e non tritamente certa?

In un certo senso sì. Machiavelli non pensa a certezze assolute, ma al nucleo di verità che la storia contiene e che lo storico-politico deve saper in-

dividuare per capire il suo stesso presente.

Nell'episodio della congiura dei Pazzi, narrato nelle «Istorie», è presente ad ogni passo la tesi, cara a Machiavelli, che nessuna impresa è più pericolosa delle congiure, le quali finiscono per fortificare il tiranno, annaffiano la pianta, come dice altrove lo scrittore, invece di soffocarla. Pensiero moderno?

Modernissimo: a Machiavelli infatti non interessano soluzioni velleitarie ed isolate (oggi potremmo persino dire quelle proprie di gruppi terroristici), ma azioni politiche di respiro, coniugate all'esercizio di buone leggi in grado di preparare una vera dialettica tra governanti e governati, che porti alla sconfitta vera di ogni tentazione tirannica.

Nel lungo episodio della tirannia e della cacciata del Duca d'Atene, Machiavelli afferma che la tirannide di necessità corrode le basi della sua stessa potenza. Non c'è, qui, un po' di ingenuità? In fondo possono bastare alcuni decenni di astuta manipolazione per annientare nelle masse il sentimento della libertà.

Machiavelli è figlio del suo tempo e ragiona con i parametri di una fase travagliata della storia italiana rinascimentale: ma, in definitiva, il punto è ancora efficace, ovvero cogliere la debolezza intrinseca a ogni regime che si regga a lungo su violenza, corruzione, tirannia. È il senso che Diderot e Foscolo colsero nel Machiavelli e che ancora oggi ci colpisce.

Machiavelli sognava per l'Italia un Principe che possesse fine al barbaro dominio degli invasori e formasse uno Stato simile alle grandi monarchie di Francia, Spagna e Inghilterra. Non c'è già lo spirito del Risorgimento?

Diciamo che è stato il Risorgimento a trovare nell'appassionato desiderio

di riscatto di Machiavelli un elemento fondativo della propria identità. Egli aveva colto la debolezza degli Stati italiani di fronte alle grandi poten-

ze imperiali europee, intuendo il mortale pericolo per l'Italia di questi mutamenti, se non fosse intervenuto un forte sussulto di reazione politica

e militare adeguata. Il nesso con le istanze di riscatto risorgimentali - conclude Gian Mario Anselmi - è quindi non meccanico, ma certamente netto e indiscutibile.

Sergio Caroli

«Un pensiero modernissimo per sconfiggere la tirannide»

«Aveva capito la debolezza degli Stati italiani in Europa»

Nei suoi scritti «lo stato presente dei costumi degli Italiani»

Niccolò Machiavelli (Firenze 1469-ivi 1527) fu uomo di Stato, politico, storico e superbo prosatore. Dal 1498 segretario della Repubblica, svolse missioni diplomatiche per Caterina Sforza, Cesare Borgia, l'imperatore Massimiliano e in Francia.

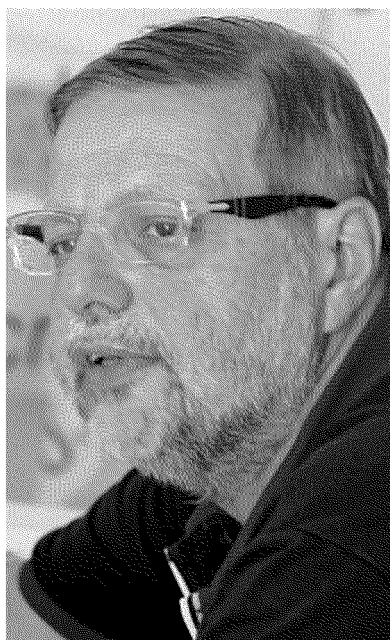
Dopo la battaglia di Prato (1512) e il ritorno dei Medici a Firenze, fu torturato; esule volontario a San Casciano, vi scrisse «Il Principe» (1513) e i «Discorsi sulla prima deca di Tito Livio».

Dal cardinal Giulio de' Medici ebbe l'incarico di comporre le «Istorie fiorentine» (1521-25), ma non fu più reintegrato nel suo ufficio. In quest'opera - osserva il professor Gian Mario Anselmi - Niccolò Machiavelli «usa dei modelli classici in sintonia con le sequenze narrative da mettere in campo di volta in volta: agli amati Livio, Polibio, Sallustio non esita ad accostare, come referenti metodici di primo piano, il Tucidide tradotto dal Valla, Svetonio, Plutarco e, nel dipingere certo fosco declinare dei Medici, sicuramente Tacito, di cui Machiavelli fu tra i primissimi a cogliere l'importanza come storico della degenerazione dei poteri assoluti».

Machiavelli investiga quelle fonti inserendovi - argomenta Anselmi - «la sua energica interpretazione del passato di Firenze, dell'Italia, dell'Europa. Le sue celebri riflessioni sulle migrazioni dei popoli, su certo Medioevo italiano, sul potere papale e sulla storia, sulle dinamiche interne alla città di Firenze, sulle ano-

malie della storia italiana - la fragilità dell'apparato militare mercenario, la debolezza degli Stati italiani di fronte all'emergere delle nuove potenze europee, il velleitarismo radicale di certi cenacoli "estremisti" - sono ancora imprescindibili per capire l'Italia che oggi viviamo. Leggendo le opere storiche e politiche di Machiavelli e Guicciardini, come ad esempio, fece Leopardi, si è davvero in grado di capire come da sempre irrisolto proceda "Lo stato presente dei costumi degli italiani"».

S. C.



Un genio italiano

■ Il famoso ritratto postumo di Niccolò Machiavelli realizzato da Santi di Tito e ora conservato in Palazzo Vecchio a Firenze. Qui sopra: Gian Mario Anselmi

